



GIORGIA SOLDÀ MEDICO CUAMM A TOSAMAGANGA

All'interno della nuova e ampia Maternità, c'è una stanzetta con due letti, chiamata *Kangaroo Mother Room* (Stanza per le mamme-canguro). È destinata ai prematuri, ai quali le linee guida dicono di riservare la *Kangaroo Mother Care*, cioè il contatto costante con la mamma, pelle a pelle. In realtà la stanza viene usata come una specie di isolamento, ma il concetto di contatto madre-neonato è ancora molto lontano. La mamma di solito sta lì sul letto col suo bimbo avvolto in almeno cinque strati di stoffa dai colori vivaci, se va bene di fianco a lei, più frequentemente ai piedi del letto. Nessuno entra mai a vedere come va. Per quanto ho visto finora, i prematuri non sono degni neanche di una visita, né medica né infermieristica. Si parla di loro, nella cartella della madre, solo per "certificarne" il decesso.

Da nove giorni ne seguivo uno. Se le date sono giuste, è nato a 26 settimane di gravidanza. Sono arrivata di lunedì mattina (26 dicembre 2012) e come sempre ho buttato l'occhio nella stanza, quando ci ho visto dentro una mamma ero quasi felice. Col mio poco swahili chiedo alla mamma «Quando è nato?», capisco un paio di giorni prima. Poi vedo lì vicino una cartella. La apro. Erano tre gemellini. Ne sono già morti due. Senza guardare in faccia la mamma mi metto ad aprire il fagotto. È vivo. Respira. Trovo il coraggio di guardare la mamma negli occhi, e le dico, forte del fatto che non possiamo comunicare veramente: «Proviamo». Temperatura, nutrizione, rischio di infezioni. Cerco di pensare a cosa farei in Italia, e ogni volta quello che mi viene in mente lo giudico non fattibile qui, almeno per adesso. Ogni possibile azione mi sembra più rischiosa che utile. Come al solito in Africa mi accorgo di quanto nella vita "normale" davo tutto per scontato, ma ho

promesso a quella mamma che ci avrei provato e ogni giorno rischio. L'ho convinta a tenerlo sempre attaccato, a scaldarlo lei.

Ogni mattina, entro nella stanza pensando, di trovare il letto vuoto. Invece ci sono uno sull'altra, e decidono anche loro di continuare a rischiare. Dopo qualche giorno trovo il coraggio di pesarlo. Decisione difficile, visto che voleva dire staccarlo dalla mamma per qualche secondo e appoggiarlo su una bilancia fredda. Come dire tirarlo fuori dall'incubatrice. Il piccoletto pesa 800 grammi, ma anche lui ci sta provando.

La fatica più grande è sapere quanto si farebbe in Italia e decidere di non farlo, perché non ci sono i mezzi o perché sarebbe peggio. Con il piccolo Petro ci vuole pazienza, tanta. Ma continua a vivere senza flebo, senza accessi venosi, senza alcun monitoraggio, tranne i miei occhi. Chiedo di parlare con il padre, che non si vede mai durante la degenza. Il giovedì in cui viene al colloquio scopro che per arrivare alle 13 in ospedale, è partito alle 4.30 del mattino in bicicletta. Gli prometto che suo figlio ce la farà e che li dimetterò quando peserà almeno 1,5 kg. Il peso aumenta da quando integro il latte materno con il latte di formula in polvere (cioè diluendo la polvere nel latte materno, invece che in acqua). Finalmente il 28 febbraio 2013 arriva il grande giorno. Petro può tornare a casa. C'è aria di festa nella sua piccola stanza. Ha raggiunto oggi 1600 grammi. E succhia talmente forte che quando provo a dargli il mio dito, quasi me lo stacca. Il papà, mentre mi ringrazia, dice: «Atakuwa daktari kama wewe / diventerà dottore come te».





GIORGIA SOLDÀ CUAMM PHYSICIAN IN TOSAMAGANGA

Inside the new and large maternity ward, there is a room with two beds, called the *Kangaroo Mother Room*.

It is intended for premature infants, which the guidelines say need *Kangaroo Mother Care*, that is, constant contact with the mother, skin to skin. In reality, the room is used as a type of isolation, but the mother-infant contact concept is still very far away. The mother usually sits there on the bed with her child wrapped in at least five layers of brightly coloured fabric, beside her if possible, more frequently at the foot of the bed. No one ever enters to see how things are.

Based on what I've seen so far, premature infants are not even worthy of a visit, whether from a physician or a nurse. They are spoken of on the mother's chart, only in order to "certify" their death.

For nine days I cared for one. If the dates are correct, he was born at 26 weeks gestation. I arrived on Monday morning (December 26, 2012) and as always I glanced into the room, when I saw there was a mom inside I was almost happy. With my little knowledge of Swahili I asked the mother, "When was he born?" I understand it was a couple of days before. Then I saw the chart nearby. I opened it. There were triplets. Two were already dead. Without looking at the mother's face, I opened the swaddling. He was alive. Breathing. I find the courage to look the mother in the eye, and I tell her, aware of the fact that we cannot really communicate: "Let's try ". Temperature, nutrition, risk of infections. I tried to think what I would do in Italy, and everything that comes to mind I judge to be not feasible here, at least for now. Every possible action seems more risky than helpful. As usual, in Africa I realize how I

took "normal" life for granted, but I promised that mother that I would try and every day I took the risk. I convinced her to keep him close to her, to warm him with her own body.

Every morning, I entered the room thinking I would find the bed empty. Instead each day goes by, and they also decide to continue to take the risk. After a few days I found the courage to weigh him. It was a difficult decision since I had to take him away from his mother for a few seconds and place him on a cold scale. Like taking him out of the incubator. The little guy weighed 800 grams, but even he kept trying.

The most difficult task is to know how much you would do in Italy and to decide not to do so, because the means are not available or because it would be worse.

With little Petro we needed patience, a lot of patience.

But he continued to live without an IV and with no monitoring except my eyes. I asked to speak with his father, who was never seen during the hospital stay.

Thursday when he came to meet me I found out that in order to arrive at the hospital at 1 pm, he left at 4:30 am on a bicycle. I promised him that his son will make it and we will discharge him when he weighs at least 1.5 kg.

His weight increases when I supplement his mother's breast milk with powdered formula (by diluting the powder in breast milk, rather than in water). Finally on February 28, 2013 the big day arrives. Petro can go home. There is an air of celebration in his small room. He has now reached 1600 grams.

And he sucks so hard that when I try to give him my finger, he almost takes it off.

While thanking me, his father says, "Atakuwa

daktari kama wewe / he will become a doctor like you".

